

“TUTTI I CITTADINI HANNO PARI DIGNITÀ SOCIALE E SONO EGUALI DAVANTI ALLA LEGGE, SENZA DISTINZIONE...”

(ART.3 COST).

DISEGUAGLIANZE DI REDDITO E POVERTÀ ASSOLUTA E RELATIVA IN ITALIA

Disuguaglianza economica: concetto e misurazione

L'espressione “disuguaglianza economica” indica la disparità di ricchezza tra ricchi e poveri e comprende le disparità nella distribuzione sia del patrimonio economico (ricchezza) sia del reddito tra gli individui di una popolazione. Il termine, di solito, si riferisce alla disuguaglianza tra individui e gruppi all'interno di una società, ma può anche denotare disuguaglianza tra paesi. La questione della disuguaglianza economica è collegata alle idee di equità, uguaglianza di risultato, e uguaglianza di opportunità.

Lo studio della disuguaglianza economica richiede l'impiego di alcuni indicatori di natura statistico – economica quali il reddito medio per abitante o reddito individuale o reddito pro capite, che si ottiene dividendo il reddito (o prodotto) nazionale a prezzi di mercato per il numero degli abitanti del paese. In simboli, esso è dato dal rapporto:

$$\text{PIL pro capite} = \text{PIL/Popolazione residente}$$

Tuttavia, il solo reddito pro capite risulta insufficiente per conoscere il reale andamento della disuguaglianza economica. E' necessario il ricorso ad altri indicatori come il coefficiente di Gini e il reddito pro capite a parità di potere d'acquisto (o reddito pro capite a PPP).

Il coefficiente di Gini è una misura della disuguaglianza. È usato come indice di concentrazione per misurare la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza o del reddito. È un numero compreso tra 0 ed 1. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea, mentre valori alti indicano una distribuzione più diseguale.

Il reddito pro capite a parità di potere d'acquisto (PPA acronimo di *Purchasing Power Parity*) tiene conto delle differenze del costo della vita esistenti (livello generale dei prezzi) tra Paesi diversi appartenenti ad una stessa area valutaria o ad aree valutarie diverse. In quest'ultimo caso, l'indice introduce una relazione tra i prezzi e il tasso di cambio. Il PIL pro capite a parità di potere di acquisto consente di rappresentare meglio la ricchezza dei diversi paesi rispetto al PIL nominale pro capite e permette di confrontare più fedelmente, anche se non esaustivamente, il benessere relativo dei singoli paesi.

Le stime del PIL pro capite a PPP sono espresse in dollari internazionali o dollari Geary-Khamis da nomi degli studiosi che l'hanno proposto (**Roy Charles Geary** nel 1958) e sviluppato (**Hanna Khamis Salem**) dal 1970 al 1972. Il dollaro internazionale è un'unità di valuta ipotetica che ha lo stesso potere d'acquisto che il dollaro USA ha avuto negli Stati Uniti in un certo anno. Viene utilizzato per fare confronti sia tra diversi paesi che nel tempo. È preferito ai tassi di cambio per confrontare il prodotto interno lordo pro capite (PIL pro capite) dei vari paesi perché fornisce una misura più semplice per confrontare i livelli di vita. Si basa sul concetto di parità di potere d'acquisto (PPP) delle valute estere e sui prezzi medi internazionali delle materie prime. I valori espressi in dollari internazionali non possono essere convertiti nella valuta di un altro paese utilizzando gli attuali tassi di cambio di mercato, ma devono essere convertiti utilizzando il tasso di cambio PPP del paese utilizzato nello studio.

Numeri delle disuguaglianze

L'indice di Gini viene utilizzato, ad esempio, dalla Banca Mondiale per individuare gli squilibri nella distribuzione della ricchezza nel mondo e nei singoli Paesi. Le disuguaglianze presentano valori massimi in Africa, con indici mediamente superiori a 0,50. Il record appartiene al Sudafrica con lo 0,63.

Appena inferiore è il livello della disegualianza in America Latina, dove i valori sono compresi tra 0,40 e 0,50, con punte massime in Colombia (0,542) e nel Belize (0,533). Nell'America del Nord, gli USA vantano un valore dello 0,415 di poco superiore a quello della Malaysia (0,411).

Su valori compresi tra 0,35 e 0,40 sono attestati Paesi molto diversi tra loro come Russia, Nigeria, India, Indonesia, Marocco e Senegal, mentre nel *range* compreso tra 0,30 e 0,35 figurano, tra gli altri, Egitto, Thailandia, Bangladesh e Tunisia.

Negli ultimi trent'anni, l'Europa ha registrato l'interruzione del processo di riduzione dei divari di reddito iniziata fin dai primi anni del secolo XX. Nel vecchio Continente, le disegualianze appaiono fortemente concentrate a livello territoriale. La performance peggiore è appannaggio della Bulgaria (0,403), seguita dalla Lituania (0,353). Valori di minor disegualianza contraddistinguono i Paesi dell'area centro-settentrionale, con l'indice più basso in Slovenia (0,246), seguita da Repubblica Ceca e Slovacchia (0,25) e da un gruppo di Stati comprendente Belgio, Danimarca, Finlandia, Croazia, Olanda, Ungheria con indici compresi tra 0,272 e 0,297.

Secondo l'ultimo dato fornito dalla Banca Mondiale e riferito al 2018, l'Italia presenta un indice di Gini pari a 0,352, che colloca il nostro Paese nella parte alta della graduatoria continentale delle disegualianze. Solo Bulgaria, Romania, Lituania e Lussemburgo presentano valori superiori a quello italiano. Inoltre, l'indice italiano appare in crescita dal 2007, quando era pari allo 0,329. D'altra parte, nel 1995, il 10% più ricco della popolazione deteneva il 50% della ricchezza, mentre nel 2016 la stessa quota di popolazione controllava il 60% della ricchezza nazionale.

Con tutta probabilità, la situazione nei diversi paesi potrebbe essere cambiata in peggio in quanto i dati della Banca Mondiale sono precedenti ad eventi di portata mondiale come la pandemia del Covid-29 e la guerra in Ucraina.

Povertà assoluta e povertà relativa

Il tema della disegualianza è strettamente connesso a quello di povertà a proposito della quale sono riferibili tre concetti cruciali: povertà relativa, povertà assoluta e vulnerabilità alla povertà

La **povertà relativa** è la misura di povertà adottata come standard di riferimento dall'Unione Europea per cui sono relativamente poveri gli individui il cui reddito è inferiore a una frazione del reddito medio o mediano della popolazione di riferimento. Secondo Eurostat, sono povere tutte le famiglie il cui reddito (per adulto equivalente) è inferiore al 60 % del reddito mediano.

Le variazioni dell'incidenza della povertà relativa, ossia della quota di individui poveri sul totale della popolazione, dipendono, non solo dall'eventuale peggioramento (o miglioramento) delle condizioni di vita delle famiglie prossime alla soglia di povertà, ma anche da variazioni del reddito medio nazionale. Paradossalmente, se il reddito di tutte le famiglie italiane aumentasse nella stessa proporzione, la povertà relativa rimarrebbe invariata. In quanto aumenterebbe nella stessa proporzione anche la soglia di povertà. Nel caso di aumenti di reddito più che proporzionali per le famiglie più ricche, la povertà relativa subirebbe addirittura un incremento.

La misura di povertà relativa non rappresenta perciò solo un indicatore di povertà ma anche, e forse soprattutto, di disegualianza. L'aggiornamento delle recenti stime dell'Istat, evidenzia la scarsa variabilità temporale della povertà relativa. Nel complesso, la povertà relativa non sembra, né sul piano concettuale né su quello empirico, lo strumento più adeguato per le politiche di contrasto alla povertà.

La misura di **povertà assoluta**, adottata per esempio da Stati Uniti, Canada e dalla Banca Mondiale, si basa su di una soglia non direttamente legata alla distribuzione dei redditi familiari. La soglia assoluta è, infatti, identificata dal valore di un paniere di beni e servizi ritenuti essenziali nel contesto sociale di riferimento. La composizione e il valore del paniere mutano ovviamente nel tempo, ma non in ragione della variazione del reddito medio nazionale, quanto piuttosto delle variazioni dei prezzi, delle preferenze individuali e sociali e della struttura socio-demografica.

La soglia di povertà assoluta dell'Italia odierna è, ad esempio, ben diversa dalla soglia di povertà assoluta dell'Italia di Cavour e Garibaldi perché è variato il valore della lira (oggi euro), perché si è modificato il paniere di beni e servizi ritenuti essenziali e perché sono mutate le esigenze nutrizionali degli italiani. L'adozione di una misura di povertà assoluta non implica, quindi, l'utilizzo di un paniere immutabile nel tempo, quanto piuttosto di una soglia che non dipende direttamente dalle condizioni di vita degli altri.

L'incidenza della povertà assoluta rappresenta perciò un indicatore genuino di povertà, nettamente distinto dalle misure di disuguaglianza. Fino a oggi l'Italia ha misurato episodicamente la povertà assoluta. Una ricerca, condotta nell'ambito del 150mo dell'Unità, ha prodotto una prima stima dell'incidenza nazionale della povertà assoluta in Italia dal 1861 al 2008. Si tratta di un andamento secolare decrescente ove è possibile però distinguere fasi di accelerazione e stagnazione. Se è vero, infatti, che lungo i 150 anni di storia unitaria, l'incidenza della povertà passa dal 45 % di fine Ottocento al 4,4 % del 2008, è anche vero che il miracolo della sconfitta della povertà si osserva soprattutto negli anni Settanta del Novecento: in poco più di un decennio (1970-1981) l'incidenza passa dal 20 % a meno del 5 %. I decenni più recenti registrano invece un sostanziale ristagno dell'indicatore.

Il dato nazionale nasconde ampie disparità regionali. Sebbene i dati più recenti confermino quanto già riscontrato dall'Istat, la prospettiva storica evidenzia un aumento, apparentemente inarrestabile, del rapporto tra l'incidenza della povertà al Sud e al Nord, ossia dell'extra rischio di povertà che deve sostenere chi decida di emigrare dal Nord al Sud d'Italia. La povertà assoluta è, indubbiamente, una questione meridionale. La povertà in Italia: un problema del Sud!

La **vulnerabilità alla povertà** non misura la povertà di oggi, ma quella di domani. Sono vulnerabili le famiglie che hanno una probabilità superiore alla media nazionale di sperimentare, nel futuro (tipicamente nei dodici mesi successivi all'intervista), un episodio di povertà. Si tratta tanto di famiglie povere oggi, e che hanno bassa probabilità di uscire domani da questa condizione (si parla in tal caso di povertà cronica), quanto di famiglie non ancora povere, ma che non hanno strumenti idonei per fronteggiare eventuali *shock* negativi di reddito.

La vulnerabilità è una misura prospettica che, pur essendo legata all'incidenza attuale della povertà, offre utili indicazioni circa l'evoluzione potenziale del fenomeno e costituisce uno strumento prezioso nel disegno di strategie di prevenzione della povertà.

Mancano, in Italia, sistematiche analisi quantitative della vulnerabilità economica così come appena definita. Alcune stime preliminari hanno prodotto risultati molto netti che, se confermati, suggeriscono dimensioni insospettite del fenomeno. Dal 1985 al 2001 si stima che circa la metà della popolazione abbia un rischio elevato di cadere in povertà. Sorprendentemente, il gruppo dei vulnerabili, è composto non solo da famiglie povere, ma soprattutto da famiglie non povere. Il 40 % circa delle famiglie non povere è vulnerabile.

Accanto a una povertà assoluta stabile, se non in leggera flessione, emerge dunque una latente fragilità delle famiglie italiane, che devono convivere con il rischio e l'incertezza. Se il risparmio privato le può aiutare a proteggersi contro i futuri giorni di pioggia, ciò non giustifica l'assenza, nel *welfare* italiano, di meccanismi automatici che assicurino, almeno in parte, quelle più esposte rispetto alle conseguenze negative del rischio. Si tratta però di interventi che vanno rivolti alle famiglie realmente vulnerabili che non sono solo e necessariamente quelle attualmente povere.

Povertà in Italia

Nel 2023 erano poco più di 2,2 milioni le famiglie in povertà assoluta e quasi 5,7 milioni gli individui nella stessa condizione. Dai dati del recente *report* dell'Istituto nazionale di statistica (Istat) sul fenomeno emerge la sostanziale stabilità della povertà assoluta rispetto al 2022. Secondo quanto evidenziato dal documento, l'incidenza di povertà assoluta risulta pari all'8,4% tra le famiglie (8,3% nel 2022) e al 9,7% tra gli individui (come nell'anno precedente).

Nonostante l'andamento positivo del mercato del lavoro nel 2023 (+2,1% di occupati in un anno), registrato anche nei due anni precedenti, l'impatto dell'inflazione ha contrastato la possibile riduzione dell'incidenza di famiglie e individui in povertà assoluta. Nel 2023, la crescita dei prezzi al consumo è risultata, infatti, ancora elevata (+5,9% la variazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, IPCA), con effetti che, tra l'altro, risultano più marcati proprio sulle famiglie meno abbienti.

Il valore più alto dell'incidenza di povertà assoluta familiare si registra nel Mezzogiorno (10,2%, ovvero 859mila famiglie), seguito dal Nord-ovest (8%, 585mila famiglie) e Nord-est (7,9%, 413mila famiglie), mentre il Centro conferma i valori più bassi (6,7%, 360mila famiglie). L'incidenza di povertà assoluta si conferma più elevata tra le famiglie con un maggior numero di componenti (20,1% tra quelle con cinque e più componenti e 11,9% tra quelle con quattro). Il disagio più marcato si osserva per le famiglie con tre o più figli minori, dove l'incidenza arriva al 21,6% e, più in generale, per le coppie con tre o più figli (18,0%). Sui livelli di povertà incidono anche i bassi salari che, in Italia, per l'8,8% dei dipendenti sono pari a due terzi o meno della retribuzione oraria lorda media.

Anche per le famiglie di altra tipologia, dove spesso coabitano più nuclei familiari e/o membri aggregati, si osservano valori elevati (15,9%), così come per le famiglie monogenitoriali (12,5%).

La situazione degli *under 18* resta molto critica, con oltre un milione e 295mila bambini e adolescenti che appartengono a famiglie in povertà assoluta (13,8%). Rispetto al 2022 la condizione dei minorenni è stabile a livello nazionale, con il valore più elevato dal 2014, ma si colgono segnali di peggioramento per i bambini da 7 a 13 anni del Centro (l'incidenza arriva al 13,9% dal 10,7%).

Altri dati rivelano che le famiglie in condizioni di povertà relativa erano, nel 2023, più di 2,8 milioni (10,6%, valore stabile rispetto al 2022), per un totale di oltre 8,4 milioni di individui (14,5%, in crescita rispetto al 14% dell'anno precedente). In confronto al 2022, l'incidenza di povertà relativa familiare è stabile in tutte le ripartizioni territoriali, mentre a livello individuale si registrano segnali di peggioramento nel Nord-ovest (10,1%, dal 9% del 2022). Anche l'incidenza della povertà relativa cresce in relazione all'aumentare del numero dei componenti della famiglia.

Povertà nel mondo

Secondo le stime della Banca Mondiale circa 700 milioni di persone al mondo vivono in condizioni di povertà estrema, ovvero con meno di 2,15 dollari al giorno (circa 785 dollari all'anno). Si tratta di una soglia estremamente bassa, un livello di reddito che non basta nemmeno a garantire a una persona il cibo necessario per una dieta sana e l'acqua potabile.

La povertà infantile a livello globale colpisce oggi circa 333 milioni di bambini e bambine. Una condizione che non risparmia nemmeno i minori che vivono negli Stati a reddito medio-alto: secondo le stime di Unicef nei 40 Paesi che aderiscono all'Ocse, ad esempio, a fine 2021 c'erano ancora oltre 69 milioni di minori che vivevano in famiglie che guadagnavano meno del 60% del reddito medio nazionale.

La povertà è anche una questione di genere: amplificando le disuguaglianze economiche, bambine, ragazze e donne sono colpite in modo sproporzionato dalla povertà. Basti pensare al fatto che vengono pagate meno rispetto agli uomini e devono dedicare molto più tempo al lavoro di cura non retribuito di figli e genitori anziani. Questo aumenta la loro vulnerabilità alla povertà, soprattutto in contesti dove mancano servizi di assistenza pubblici.

La povertà è un fenomeno globale che interessa ampi strati della popolazione in diversi Paesi del Sud del mondo. Se si prende in considerazione la soglia di 2,15 dollari fissata dalla Banca Mondiale e dalle Nazioni Unite, la povertà estrema riguarda quote molto elevate degli abitanti di molti Paesi dell'Africa subsahariana, che vanno dal 78,9% della Repubblica Democratica del Congo al 44,9% della Tanzania.

Tuttavia, l'analisi del fenomeno della povertà utilizzando come unico parametro il "valore-soglia" di 2,15 dollari rischia di restituire una fotografia imprecisa del fenomeno. Infatti, ampi strati di popolazione vivono in povertà anche in molti Paesi a medio reddito oltre che in quelli "ricchi" in Europa e negli Stati Uniti.

Gli indici di povertà nazionali che tengono conto del costo della vita in ciascun Paese e del reddito medio nazionale pro-capite dicono che in Turchia il valore della soglia di povertà è fissato a 7,63 dollari mentre la quota di popolazione che vive con meno di questa cifra è del 14%; negli USA una persona è considerata in estrema povertà se ha un reddito inferiore a 24,5 dollari al giorno ed è tale il 14% della popolazione. Nel Regno Unito, uno standard di vita accettabile per una coppia con due figli richiede un reddito minimo di 50mila sterline. Nel 2023, il 29% della popolazione, (19,2 milioni di persone) faceva parte di un nucleo familiare con un reddito inferiore a quella cifra.

Dal 1970 a oggi, il numero di persone che vive in condizioni di povertà estrema è diminuito drasticamente. Nel 1981, circa il 42% della popolazione mondiale viveva con meno di 1,90 dollari al giorno (la precedente soglia di povertà estrema, che nel 2022 è stata portata a 2,15 dollari). Oggi questa percentuale si attesta attorno al 10%, nonostante la crescita della popolazione globale.

Questa diminuzione è stata alimentata soprattutto dalla rapida crescita economica di Paesi come Cina e India, che in pochi decenni, hanno fatto uscire dalla povertà milioni di persone. In Cina, ad esempio, la quota di popolazione che viveva con meno di due dollari al giorno è passata dal 91% degli anni Ottanta all'1% di oggi e in India dal 63% degli anni Settanta all'11% del 2018.

La situazione è rimasta sostanzialmente invariata invece nei Paesi dell'Africa subsahariana, dove il tasso di povertà è rimasto sostanzialmente stabile nel corso degli ultimi trent'anni e oggi il 40% della popolazione vive ancora con meno di due dollari al giorno.